

ORIZZONTI

«**COME DIO COMANDA**» di Niccolò Ammaniti ci porta in un paese di povertà popolato da persone senza destino. Un paese immerso nella carestia di tutto ciò che non è materiale e che fa uguali quelli che hanno e quelli che non hanno

■ di **Furio Colombo** / Segue dalla prima

Povera e violenta un'Italia da incubo

O

muoiono o continuano il viaggio, assorti, distratti impazienti, su un altro treno che va dove va, e basta. Niccolò Ammaniti - ovvero l'autore di *Come Dio comanda* - è l'assistente sociale di una folla che si distingue quasi solo per tratti fisici, che sta incollata alla stessa vita (vita come movimenti di corpi, con i danni relativi e conseguenti al fatto che ci sono, esistono, ingombrano il paesaggio, aggrediscono o sono aggrediti produce quasi niente, ottiene quasi niente, si prende quasi niente nonostante improvvise impennate di iniziativa, nel tempo e nel luogo sbagliato. L'assistente sociale cerca soprattutto di recuperare dal grumo indistinto ciascun individuo, di identificarlo e di dare un senso a quello che fa, che non sia solo lo sbattere del grumo contro ciò che non sa, ciò che non vede, ciò che non vuole (quasi tutto).

Niccolò Ammaniti - lo scrittore che con *Come Dio comanda* rilancia il suo merito esclusivo di inventare scrupolosamente un'anomima e indistinguibile Italia - si assume lo sforzo immane di spostare un bel gruppo di anime morte, nel tentativo di scoprire impronte (quasi sempre tremende) che lasciano il senso che ha il loro esistere. E di capire in quale punto della storia e delle classi sociali le loro gesta - o meglio il loro puro e semplice essere al mondo e occuparne una sia pur piccola parte - si collochi. Un carattere di questo autore è che non si sbilancia ad amare o a sostenere i suoi personaggi come vittime di qualcosa, come dannati di una terra che è l'Italia contemporanea.

Questo compito viene lasciato al lettore. Ma, per il lettore, l'autore svolge un lavoro grandioso: lo mette di fronte a un murale che nella densità dei personaggi e nel brulicare degli eventi allo stesso tempo gravi e insignificanti, ricorda Diego Rivera nel palazzo presidenziale di Mexico City. Lo ricorda, dedotta ogni professione di ideologia, ogni esibizione di militanza.

Certo che, guardandolo lavorare, devi concludere che gli interessa stare sul posto e che a suo modo è militante anche nell'assenza di sermoni esemplari.

Così è Ammaniti. Gli interessa il destino senza destino di Rino e di Cristiano Zena, di Danilo, di Quattro Formaggi e del cane bastardo che invade tutto l'inizio del libro con i suoi latrati. E questo vuol dire che la differenza tra Ammaniti e la letteratura italiana (adesso, in questi anni, e nella sua generazione) è di stare qui invece che nella bellezza della scrittura, nello scavo dei sentimenti, nel dibattito delle idee che muovono piccole parti di mondo, che stabiliscono misure esemplari di bene e di male, di meglio e di peggio, di bella scrittura, e magari anche di un ideale.

La scrittura di Ammaniti è fisiologica, scorre in un suo solco di narrazione che non è né Balzac né Zola, e chissà se sta sopra o sotto. Comunque il solco è netto e si fa seguire anche perché - come un bravo regista - ha trovato un modo originale di illuminare le scene. Lo fa da due punti che sono sia fisici che mentali: da una parte dà importanza, una importanza quasi impassibile e uguale, alla minuzia dei gesti, il più delle volte irrilevanti, poi enormi e tragici, poi di nuovo irrilevanti. Dall'altra circola un filo costante di

Il libro

Rino, Cristiano e gli altri poveri Cristì di periferia

In un paesaggio dove si susseguono centri commerciali, capannoni e baracche, dove le persone trascorrono il tempo a

imbottirsi di fiction o soap opera, si snodano le esistenze di Rino e Cristiano Zena: il loro complicato e tragico rapporto di padre e figlio è il fulcro del romanzo di Ammaniti, da cui si dipanano i rivoli di una vicenda apocalittica in cui convivono orrore

e disincantato umorismo. I protagonisti sono figure ai margini, personaggi violenti e instabili che annaspiano in un mondo in continuo cambiamento, travolti dall'odio per chi è debole e diverso e dal terrore di perdere le loro certezze, il lavoro, gli affetti.



Disegno di Maurizio Ribichini

simpatia a bassa intensità, un lieve respiro di comprensione e partecipazione per queste vite così modeste che dovrebbero indurre un buon autore a non notarle neppure. Ammaniti le nota. E con un lavoro di dettaglio molto accurato, una precisione artigianale, che però serve al grande quadro, tutt'altro che artigianale, perché totalmente suo, induce il letto-

re a convivere. Convivere con chi, con che cosa? È troppo dire: convivere con l'Italia? Bene, diciamo una certa Italia, ma tanta. L'Italia dei senza giornali, l'Italia che non comincia e non finisce, che non ha né capo né coda, né alto né basso, l'Italia della televisione urlata, fatta da personaggi celebri e onorati che in nulla - non i sentimenti, non le idee, non le informazioni, non una minima idea del mondo - sono migliori o mentalmente più puliti o moralmente più rispettabili della folla di personaggi che viaggia sull'«Intercity» di Ammaniti. Quando sentite dire che in tutta la Campania c'è la rivolta dei rifiuti, pensate a questo libro, alla sua storia, ai suoi personaggi. Come la rivolta dei rifiuti, non coinvolge solo i più poveri. Perché ci sia la rivolta occorre che ci siano i rifiuti, e che siano prodotti da chi non ha alcuna intenzione (lui, lei o chi li rappresenta) di prendersi anche una minima responsabilità di quello che fa (dei rifiuti che produce dal dove li mette).

Occorre una «fascia intermedia» di burocrazia e di organizzazione che lascia scorrere i rifiuti, dove vanno, purché non qui. Quando i rifiuti si fermano, noi identifichiamo nella rivolta un tipo umano. Ma è un errore, una svista che Niccolò Ammaniti corregge, non per intenti sociali (che io sospetto siano impliciti ma che lui non ammetterebbe). Lo fa perché un bravo scrittore non salta alcun passaggio. E così le classi si specchiano l'una nell'altra, uguali nel vuoto. Classi?

In apparenza *Come Dio comanda* ci sta parlando di poveri. È vero. Ma soprattutto ci sta parlando di povertà. Vista dal suo angolo ravvicinato, quasi rasente la pelle dei personaggi, vedi subito una cosa: quella povertà è di censo solo nella scomodità della vita (il freddo, lo squallore, l'isolamento fisico, la mancanza di alternative materiali alla vita che fai, se per vita si intende la routine del giorno per giorno) ovvero solo in aspetti di quantità del disponibile fisico. Però da un lato c'è l'ampia condivisione di ciò che è intesa «la vita», da quasi tutti concorrenza, benessere, «trends», il modo e le ragioni di esistere (non tanto la spesa del danaro quanto il possesso del danaro). Dall'altra c'è l'immensa penuria, una vera carestia, che contraddistingue solo marginalmente i personaggi di Ammaniti. È una carestia che descrive e rappresenta l'Italia, forse l'Europa e una buona parte del mondo tecnicamente «non povero». È la carestia di tutto ciò che non è materiale, e che fa uguali quelli che hanno e quelli che non hanno.

È una carestia che appare in modo clamoroso nella televisione, che non nasconde nulla e an-

EX LIBRIS

L'umanità è quel che è, il problema non è cambiarla, ma conoscerla.

Gustave Flaubert

zi spinge avanti il mondo miserevole di cui Ammaniti ci parla, ne fa il protagonista. Pensate alle trasmissioni di Maria De Filippi, a quelle di Simona Ventura, all'urlo sguaiato e continuo di signore sudate e scollate che non smettono mai di incitare verso livelli di vuoto sempre più basso. Intorno a loro divampano violenti litigi e minacce di morte di un protagonista all'altro, dialoghi urlati che continuano ossessivamente, per ore, per giorni, per sempre. Intanto una sorta di anestesia un po' nauseante che però taglia via ogni vera capacità di capire quello che accade, si diffonde dalla cattiva politica, che sosta accanto alla rovina, come il costone di una montagna di Sarno che è diventata l'Italia dopo l'alluvione che ha portato via tutto.

Quale alluvione? Non importa. Il romanzo di Niccolò Ammaniti non è un saggio, non è una inchiesta. Ma a suo modo, oltre che in letteratura, resterà nella cultura (se mai ci sarà cultura) di questo Paese per dire: ecco, siamo così. Al massimo ammazziamo un cane bastardo e ci portiamo via un bancomat, lungo il percorso di tante esistenze in cui persino «il colpo grosso» è picco-

Un romanzo che resterà non solo nella letteratura ma anche nella nostra cultura, per dire: ecco, siamo così



lo, persino il furto è un progetto fallito. Pessimista? Sì e no. Sì, perché non puoi sfuggire a questo ritratto dal vivo e in tempo reale di un mondo dentro cui vivi. È vero, i dialoghi sono come quelli delle stazioni radio sportive della Roma e della Lazio che intontiscono fino allo stordimento totale i tassisti della capitale italiana. E quel che resta dei nostri bar e dei nostri caffè è affollato di gente che tiene in mano la *Gazzetta dello Sport* e guarda nel vuoto, disinteressata persino al buon vecchio tifo sportivo, dopo Calciopoli. No, perché la narrazione è in tempo reale, come la cronaca di una partita. Puoi pensare quello che vuoi del disastro che vedi in campo. Ma, almeno in teoria, almeno in linea di principio, puoi pensare (devi pensare) che finirà in un altro modo. Leggi il libro, lo ammiri, lo metti sul tuo scaffale. Meglio, te lo tieni vicino.

Escendi sulla fettuccia d'asfalto grigio fra la strada e la scuola con questo intento un po' folle: ma se aggiungo a questa storia alcuni personaggi in più, quei personaggi che una volta si chiamavano «positivi», che dici posso cambiare la storia? Riuscirò ad arrivare a un finale diverso? Ammaniti non lo dice. Lui ha fatto la sua parte. È il suo «Intercity» scuote gli zombi e va via, tra stazioni senza nome e paesaggi senza faccia.

Come dio comanda

Niccolò Ammaniti

pagine 495
euro 19,00

Mondadori

IL LIBRO Un'interessante saggio e un completo regesto di Pier Paolo Pancotto sulla presenza artistica femminile nella Roma della prima metà del Novecento

Mostre, incontri, salotti: quando a Roma comandavano le artiste

■ di **Renato Barilli**

Questo saggio di Pier Paolo Pancotto dedicato alle *Artiste a Roma nella prima metà del '900* (Palombi Editori, pp. 253, euro 15) stupisce positivamente per almeno due ragioni. In primo luogo, eravamo convinti che nei tempi passati le donne artiste avessero subito condizioni di svantaggio tali da vederne assai ridotta numericamente la presenza, e da dover adottare quella misura protezionistica bene espressa da Lea Vergine, quando pensò opportuno di aprire un dossier sull'«altra metà dell'avanguardia». Oggi fortunatamente non è più così, la presenza femminile risulta sempre più consistente, fino quasi a paragonarsi al conto con la metà maschile. Ma anche a Roma, e nella prima metà dell'altro secolo se li andiamo a contare, come fa appunto questo saggio, i profili di don-

ne artiste di spicco erano numerosi, talvolta fino a superare i compagni di strada. È il caso di Antonietta Raphaël, non proprio romana di nascita ma fin da giovane strettamente legata alle vicende dell'Urbe. Succede infatti, al giorno d'oggi, che seppure sommessamente stiamo quasi per ritenerla più impetuosa e risoluta nella sua produzione di quanto non fosse il compagno di vita Mario Mafai; e così si dica pure per Edita Walterovna, lituana di origine, ma poi fermamente impiantata entro le mura capitoline, decisamente superiore al consorte Mario Broglio, nell'esercizio della pittura. A cavallo tra le due metà del secolo arriva poi l'ancora oggi attiva e vegeta Carla Accardi, che anche grazie alla longevità avuta in sorte ha scavalcato per abbondanza di produzione l'ex-marito Antonio Sanfilippo. Ci sono poi presenze non proprio di prim'ordine ma comunque vive, al solito infilata



noto sotto lo pseudonimo di Alberto Moravia. Ed è poi giusto allargare l'attenzione alle donne che non si possono certo considerare di stretta acquisizione romana, ma che nell'Urbe hanno fatto notevoli incursioni, come un'altra lituana, Marianne Werefkin, che oggi consideriamo superiore al compagno, in un ménage turbolento,

Alexej Jawlenski; e poi ci sono anche Gabriele Münter (che certo non possiamo ritenere superiore al compagno di una stagione, Wassili Kandinsky), e anche la forte espressionista Käthe Kollwitz. Insomma, una pattuglia numerosa e agguerrita. Ma c'è poi un altro aspetto di notevole interesse, in quanto l'autore, che pure, dai suoi articoli su queste colonne, conosciamo come critico pronto e puntuale sul fatto artistico, in veste di saggista non disprezza affatto una dimensione da diri sociologica. Le donne, infatti, sono importanti nella vita culturale non solo per i loro interventi diretti nella produzione artistica, ma anche per tutto un lavoro organizzativo tra le quinte, magari attraverso i famigerati salotti, e di questi appunto Pancotto si rende utile archivistica, raccogliendo una messe di materiali preziosi, per chi vorrà fare una storia totale di que-

gli anni, comprese le attività mondane. Per esempio, un ruolo preponderante, da esplicitare in una trattazione storico-artistica, è stato quello svolto da Margherita Sarfatti, in un lungo decennio e più vissuto a fianco del Duce, in modi non certo banali, ma da grande intellettuale, poi rimasta vittima delle assurde misure antisemitiche assunte dal regime. E non è detto che, per rendere questo ritratto a tutto tondo di un contesto socio-culturale si debba rimanere solo nell'ambito delle arti visive, esiste il continente tutto sommato più largo della letteratura, in cui, sempre in quegli anni e a Roma, hanno dominato figure di grande importanza, come la scrittrice Maria Luisa Astaldi, che del resto ha creato una importante collezione, andata in dono a Udine, sua città natale. Di tutte queste presenze, e di tante altre ancora, il saggio di Pancotto offre un ampio e ben documentato regesto.